

11. Alcune note su valore, plusvalore, scarsità *

di Giancarlo de Vivo

1. Ricchezza e valore

In quanto segue, discuterò principalmente alcune posizioni presentate da Napoleoni nel suo recente libro *Discorso sull'economia politica*. Vorrei poi fare alcune brevi considerazioni sul punto se il sistema di Sraffa sia un caso particolare della teoria neoclassica dell'equilibrio economico generale.

Al fine di discutere le posizioni di Napoleoni, mi sembra utile ricordare preliminarmente che v'è una importante distinzione da fare tra due proposizioni che si somigliano: quella che il lavoro è l'unica fonte della *ricchezza* (cioè l'unico creatore del prodotto); e quella secondo la quale il lavoro è l'unica fonte del *valore* (cioè l'unico elemento che conferisce valore al prodotto).

La prima di queste proposizioni (il lavoro unica fonte della ricchezza) è esplicitamente respinta da Marx, il quale ad esempio criticò il c.d. Programma di Gotha del Partito operaio tedesco, per la proposizione, ivi formulata, che «Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza». Marx così scriveva:

Il lavoro *non è la fonte* di ogni ricchezza. La *natura* è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro [...]. Quella frase si trova in tutti i sillabari, e in tanto è giusta, in quanto è *sottinteso* che il il lavoro si esplica con i mezzi e con gli oggetti che si convengono [Marx 1875, 23. Vedi anche Marx 1859, 18].

Anche Adam Smith normalmente parlava del «prodotto della terra e del lavoro» [vedi ad es. Smith 1776, 327]; e Ricardo ha sostanzialmente la stessa posizione ¹.

Sia Marx che Ricardo accettano (con la teoria del valore-lavoro) la

* Vorrei ringraziare A. Campus, A. Graziani, L. Pasinetti e M. Pivetti, per commenti a una precedente versione del presente scritto.

¹ Si ricorderà la prefazione dei *Principi*, dove Ricardo parla del «prodotto della terra». Si può ricordare anche che spesso Ricardo considera la terra alla stessa stregua di una macchina, come strumento della produzione.

seconda proposizione (il lavoro unica fonte del valore). Dovrebbe pertanto essere chiaro che l'attribuire al solo lavoro la capacità di contribuire valore, e cioè negarla agli altri due elementi (è ben nota la proposizione di Ricardo secondo cui la rendita non entra nel prezzo delle merci), non ha alcuna necessaria connessione con il negare che questi altri elementi (terra e capitale) in qualche senso *contribuiscono* alla produzione.

Mi sembra utile ricordare anche che, ove si sostenga (come nella teoria marginalista) che la distribuzione tende ad essere tale che le remunerazioni del lavoro, della terra e del capitale siano pari a quella parte di prodotto che rappresenta il «contributo» di ciascuno di essi alla produzione, nasce una strettissima connessione tra contributo al valore e contributo alla produzione. Infatti la somma dei contributi deve essere eguale alla quantità totale prodotta (altrimenti non è vero che ognuno riceve né più né meno del suo contributo); ma se ciò è vero in termini fisici, dovrà essere vero anche in termini di valore – moltiplicando contributi e prodotto per un prezzo in termini di una qualunque merce l'uguaglianza sarà ovviamente ancora verificata. Parlare di contributo al valore o di contributo alla produzione sarà allora equivalente. Non può esservi contributo alla produzione cui non corrisponda un contributo al valore. J. B. Clark [1899, 68]: ad esempio scriveva: «è [. . .] un'assurdità il dire che uno qualunque degli elementi che compongono il prodotto non è un elemento del valore».

La proposizione secondo cui il lavoro è l'unico produttore di ricchezza è assai spesso stata usata da socialisti come base della rivendicazione al «prodotto integrale» del lavoro². Ma, ove non si accetti quella proposizione, sembra ovvio che non sia possibile fare un uso analogo dell'altra proposizione – quella secondo la quale il lavoro è l'unico a «produrre» valore – derivandone un diritto al «valore integrale» del prodotto, e tanto meno sembra possibile attribuire un tale uso a Marx.

2. Plusprodotto, pluslavoro e plusvalore

Napoleoni afferma che per la tesi smithiana – e anche ricardiana – secondo la quale profitto e rendita sono «deduzioni» dal prodotto del

² Su ciò si può vedere il famoso libro di A. Menger, e l'introduzione di Foxwell alla sua traduzione inglese [Menger 1886]. È interessante notare che, nel capitolo dedicato a Marx, Menger gli attribuisce la tesi che il prodotto è interamente creazione del lavoro, ma praticamente l'unico riferimento testuale a sostegno di questa attribuzione dato da Menger è l'affermazione contenuta nel «Programma di Gotha», che il lavoro è la fonte di ogni ricchezza, criticata da Marx [vedi Menger 1886, 106-7]. (Va detto comunque che la pubblicazione sulla *Neue Zeit* della critica di Marx al «Programma di

lavoro, «occorrerebbe dimostrare [. . .] che l'intero prodotto è effetto del lavoro [. . .] da ciò si trarrebbe che ogni reddito diverso dal salario è appunto una deduzione dal prodotto del lavoro» [Napoleoni 1985, 37].

Vorrei limitarmi a notare che ciò è ben lontano da quanto pensarono Smith e Ricardo. Infatti, se Napoleoni si riferisce alla questione lavoro fonte del prodotto (la prima delle proposizioni ricordate sopra), abbiamo già notato che né Smith né Ricardo la accettano. Se Napoleoni si riferisce alla seconda proposizione (lavoro fonte del valore), è noto che Smith accetta la teoria del valore-lavoro solo per quello stadio «primitivo e rozzo» in cui non v'è né accumulazione di capitale né appropriazione della terra, e dove quindi non vi può essere questione di alcuna deduzione. In conclusione, Smith e Ricardo certamente non basavano affatto la loro idea dei profitti come deduzione su una dimostrazione che «l'intero prodotto è effetto del lavoro». A me sembra che per l'idea smithiano-ricardiana che il profitto sia «the leaving of wages» (per usare un'espressione del ricardiano De Quincey [1844, 257]), sia essenziale una cosa, il dimostrare la quale è centrale in Ricardo: che il profitto per così dire non «si paghi da sé», attraverso un aumento dei prezzi – in altri termini, che vi sia una relazione inversa tra salario e profitto. In questa connessione, mi sembra importante una considerazione che fa Marx a proposito dei «ricardiani». Egli scrive:

Economisti come J. St. Mill, che sono ricardiani [. . .] arrivano fino al punto di enunciare il principio che il profitto è unicamente = surplus value, surplus labour, in questa forma, che il saggio del profitto e del salario stanno in rapporto inverso, e il saggio del salario determina il saggio del profitto.

E anche: «lo average rate of profit [. . .] sta in rapporto inverso al rate of wages, e quindi non è altro che lavoro non pagato, pluslavoro» [Marx, 1862-63, III, 542 e 512, corsivo aggiunto].

In particolare nel secondo passo, Marx sembra considerare la dimostrazione che vi è una relazione inversa tra salario e profitto come equivalente alla dimostrazione che una parte del lavoro del salario è pluslavoro, lavoro non pagato.

Napoleoni sostiene che per la tesi della deduzione sarebbe necessaria la teoria del valore-lavoro perché

solo all'interno della teoria del valore-lavoro si può dire che nelle prime 5 ore della sua giornata lavorativa il lavoratore ricostituisce il valore del suo salario

Gotha» avvenne solo nel 1891). Marx addirittura vedeva una possibilità di uso apologetico dell'affermazione secondo la quale l'intero prodotto è prodotto del lavoro [Marx 1875, 23-4].

(rimanendo così le altre 3 ore a disposizione "gratuita" del capitalista) [...] la divisione della giornata lavorativa in due parti: il lavoro "necessario" (alla ricostituzione del valore del salario) ed il lavoro eccedente questo lavoro "necessario" non è neppure pensabile senza la teoria del valore-lavoro.

Poiché in questa divisione consiste lo sfruttamento secondo Marx, Napoleoni ne conclude che anche quest'ultima nozione viene a cadere con la teoria del valore-lavoro [Napoleoni 1985, 50-51].

Napoleoni sembra qui affermare che senza la teoria del valore-lavoro vi sarebbe un problema di *misurazione* del pluslavoro, ma si può ricordare al lettore che per dividere il lavoro tra lavoro destinato alla ricostituzione fisica – e del valore, comunque misurato e comunque determinato – del salario, ed il lavoro destinato a produrre il resto del prodotto, non vi è bisogno né della teoria del valore-lavoro né di alcuna teoria. Né vi è bisogno di alcuna teoria per stabilire una relazione tra salario e pluslavoro. Si potrebbe richiamare qui un articolo pubblicato tre anni prima del libro di Sraffa da Joan Robinson, un autore diciamo insospettabile, per quanto riguarda la teoria del valore-lavoro. La Robinson, dividendo il sistema economico in quelli che Sraffa chiamerà subsistemi – uno che ha come prodotto netto i salari, ed uno le restanti produzioni – nota che il salario (misurato in proporzione della produzione per addetto del settore dei beni-salario) coincide con la proporzione del lavoro complessivo impiegato nella produzione (diretta e indiretta) dei beni-salario: se di una forza-lavoro complessivamente impiegata pari a 100, ne vengono impiegati 80 per i beni-salario, il salario (misurato in termini del prodotto per addetto del settore dei beni-salario) sarà pari a 0,80; se a produrre i beni-salario vengono impiegati 90 lavoratori, il salario sarà pari a 0,90, e così via. La stessa cosa la possiamo dire dicendo che dei 100 anni-lavoro che saranno incorporati nel prodotto netto, soltanto 80 nel primo caso, e soltanto 90 nel secondo, sono lavoro necessario [Robinson 1957, 61-62]. Il resto è pluslavoro. L'unica differenza con il ragionamento basato sulla teoria del valore-lavoro è che qui la divisione tra lavoro necessario e pluslavoro la si fa sul totale del lavoro impiegato, e non all'interno del tempo di lavoro del singolo.

Napoleoni però sembra pensare che il pluslavoro rilevato in questo modo, prescindendo dalla teoria del valore-lavoro, non significherebbe nulla (sarebbe «un fatto tecnico puramente neutro»), perché solo se «il valore dei beni-salario è costituito dal lavoro in esso contenuto... è possibile stabilire una differenza (positiva) tra ciò che il lavoratore dà e ciò ch'egli riceve» [Napoleoni 1985, 50]. Napoleoni sembra voler dire che solo all'interno della teoria del valore-lavoro si può dire che il valore (lavoro) di una giornata lavorativa è uguale a una giornata lavorativa, mentre ciò che il lavoratore riceve (il salario)

vale meno di una giornata lavorativa – e in ciò consiste lo sfruttamento. Possiamo notare che Marx esplicitamente respinge questa proposizione, e la considera una interpretazione utopistica della teoria del valore-lavoro [Marx 1859, 43]³.

Napoleoni sostiene che

lo sfruttamento precapitalistico è evidente e immediatamente rilevabile, poiché in questo caso il lavoro prestato dallo sfruttato [...] è sempre, in un modo o nell'altro, divisibile in due parti: quella che sta a sostegno della vita del "servo" e quella che sta a sostegno della vita del "signore" [Napoleoni 1985, 52].

Ora, tralasciando un attimo il caso delle prestazioni in lavoro, come la corvée, anche nei rapporti di produzione feudali lo sfruttamento si presenta immediatamente come appropriazione di *plusprodotto* da parte del signore, e quindi per distinguere il lavoro necessario dal pluslavoro sorgerebbero tutti i problemi che Napoleoni vede per il caso del lavoro salariato. Quanto poi alla corvée e alle altre prestazioni in lavoro, va osservato innanzitutto che esse non esistevano praticamente mai allo stato puro, come unico tipo di rapporto tra signore e servo, e in secondo luogo che esse si presentavano (ad esempio nel «manorial system» inglese) come una forma di rendita: pagamento al «lord of the manor» della rendita per la parte di terra che questi concedeva al villano perché la coltivasse per se stesso. Che poi questa rendita si presentasse come rendita pagata in lavoro, anziché in prodotti in cui era incorporata una certa quantità di lavoro, non mi sembra decisivo, quanto all'accertamento dell'esistenza di sfruttamento, specie tenuto conto del fatto che normalmente gli aratri e i buoi usati per la corvée erano di proprietà del villano⁴.

³ In connessione al problema della indispensabilità o meno della teoria del valore-lavoro, ai fini della concezione del pluslavoro che aveva Marx, va ricordato il commento di quest'ultimo al seguente brano delle *Réflexions* di Turgot: «il coltivatore produce sempre il suo salario ed inoltre il reddito che serve a fornire il salario a tutta la classe degli artigiani e degli altri stipendiati [...] Il proprietario non ha niente che non gli venga dal lavoro del coltivatore; riceve da lui i mezzi per la sua sussistenza e con cui pagare il lavoro degli altri stipendiati [...] il coltivatore non ha bisogno del proprietario se non a motivo delle convenzioni umane e delle leggi civili» [Turgot 1770, 15; l'enfasi è aggiunta da Marx]. Marx scrive che questo brano mostra come Turgot e i Fisiocratici «nell'ambito del lavoro agricolo [...] avessero una concezione esatta del plusvalore, concependolo come prodotto del lavoro del salariato, sebbene concepissero questo lavoro stesso nella forma concreta in cui esso si realizza nei valori d'uso» [Marx 1862-63, I, 61]. Va ricordato che in Turgot non solo non v'è alcuna teoria del valore-lavoro, ma anzi un certo sapore di domanda e offerta, nella determinazione del valore delle merci (si veda ad esempio il paragrafo 31 delle *Réflexions*).

⁴ Si veda ad esempio Ashley [1888, vol. I, cap. I].

3. Astinenza e scarsità

Napoleoni sostiene che è

insostenibile la pretesa neoclassica di stabilire quote distributive correlate all'entità dei contributi produttivi [...] tuttavia ciò non implica che venga meno il concetto fondamentale della teoria neoclassica della distribuzione, cioè l'idea che il prodotto netto si divida in due parti in corrispondenza dell'esistenza di due *instruments of production*, ciascuno dei quali determina una *partecipazione* al prodotto netto [*ibidem* 129].

Ora, non è affatto una proposizione neoclassica il dire che il prodotto netto non è prodotto esclusivo del lavoro, e che esso si divide in varie parti, ciascuna delle quali va al proprietario di uno degli *instruments of production*. In che senso poi ciascuno di questi *instruments of production* «determina una partecipazione al prodotto netto» in un senso neoclassico, ma non in quello che la sua remunerazione è eguale alla sua produttività marginale (cosa «insostenibile», secondo Napoleoni) è qualcosa che egli non spiega.

Secondo Napoleoni, gli *instruments of production* sono il lavoro e l'astinenza, o la capacità di differire il consumo. (Su ciò, egli esplicitamente si richiama a Senior.) Ora, bisogna notare che in Senior il concetto dell'astinenza è ancora abbastanza indefinito (si potrebbe dire ad uno stadio pre-analitico), e serve essenzialmente a dare una giustificazione al reddito del *capitalista*, più che al reddito del capitale⁵ senza stabilire alcun legame fra l'ammontare di astinenza (qualunque cosa ciò voglia dire) e la determinazione della sua remunerazione. In ogni caso, per sostenere che l'astinenza contribuisce al prodotto, bisognerebbe poter sostenere che una variazione nell'ammontare di astinenza porterebbe a una corrispondente variazione del prodotto. Ciò ha senso se si sostenga (come nella teoria marginalista) che vi è una costante tendenza al pieno impiego, altrimenti no. Così, Joan Robinson individuava nella negazione di validità al concetto di astinenza un importante corollario della *General Theory*⁶. E scriveva:

la scelta che si propone alla società [in una economia che è afflitta da carenza

⁵ La nozione di astinenza del capitalista serviva a Senior per affermare che il *capitalista* svolgeva una *attività* necessaria alla produzione («[l']Astinenza [...] sta nella medesima relazione con il profitto, in cui sta il lavoro col salario» [Senior 1836, 552]).

⁶ «Il punto centrale di differenza tra la teoria neoclassica e la *General Theory* che la sostituisce riguarda l'accumulazione di capitale e le relazioni tra risparmio e investimento. Secondo la teoria neoclassica, il saggio di accumulazione di capitale è determinato dalla disposizione a rinunciare al consumo. «Risparmio», «attesa», «astinenza» sono le fonti della crescita della ricchezza nazionale» [Robinson 1957, 56].

di domanda effettiva] non è fra consumo e risparmio [. . .] Non si tratta di sacrificare il consumo presente per aggiungerlo alla ricchezza futura [. . .] l'astensione dal consumo non promuoverebbe l'investimento, ma solo farebbe aumentare la disoccupazione [Robinson 1957, 58]⁷.

In connessione a questo punto, va però notato che Napoleoni definisce la scarsità nel seguente modo⁸:

la scarsità rilevante [. . .] non è affatto quella di cose date una volta per tutte, ma è al contrario [. . .] quella di cose riproducibili indefinitamente, ossia delle cose, che, in quanto devono essere ri-prodotte, sono *di volta in volta* disponibili in quantità date, o, se si vuole, delle cose che possono essere rese disponibili senza limiti ma in un *processo* e perciò all'interno di *vincoli* [Napoleoni 1985, 35].

A prima vista, potrebbe sembrare che l'esistenza di disoccupazione non sia rilevante all'interno di questo concetto di scarsità, perché essa consisterebbe nella scarsità che in ogni momento vi può essere di una parte o di tutti i *prodotti*, determinata soltanto dal fatto che per produrre è necessario del tempo, e quindi un bene, che pure può essere riprodotto indefinitamente, in ogni dato momento esiste in una certa quantità, temporaneamente non aumentabile. Ma una scarsità così definita sarebbe – tranne che nel caso di eccesso generale di domanda – limitata solo ad alcuni dei beni, e inoltre *temporanea* – sia nel senso che vi sarebbe continuamente una tendenza per i beni «scarsi» a non esserlo più (produzione e domanda tenderebbero continuamente ad eguagliarsi), sia nel senso che tenderebbe continuamente a cambiare quali dei beni siano «scarsi» e quali no.

In ultimo, vorrei osservare che Napoleoni dà per scontato che il suo concetto di scarsità sia lo stesso che per Menger, Robbins e Walras, ma a me non sembra che ciò si possa fare, specie per Robbins e

⁷ Si può dire che in Napoleoni la sottovalutazione del contributo di Keynes sia una costante. Mi sembra interessante rileggere oggi le critiche in questo senso formulate da Graziani in una recensione al libro di Napoleoni sul *Pensiero economico del 900*, e la discussione che ne seguì tra lui e Napoleoni su *La Rivista Trimestrale*. Graziani sottolineava che non si poteva sostenere che Keynes fosse all'interno della tradizione marginalista (ad esempio Graziani [1962, 583]), e Napoleoni ribadiva che Keynes si riferisce solo ad un caso particolare e che «se si cerca la rilevanza del suo contributo in un'estensione o generalizzazione del tipo di analisi da lui effettuata, ci si mette per una strada pericolosa» [Napoleoni 1962, 374].

⁸ La definizione di scarsità data da Napoleoni dovrebbe servire a dare una validità generale, nella teoria economica, a una impostazione che si fondi sulla scarsità. Corrispondentemente, Napoleoni [1962, 34] attacca la distinzione di Pasinetti tra due approcci fondamentali nella teoria economica: quello della scarsità – proprio dell'impostazione marginalista –, e quello della riproducibilità – proprio degli economisti classici [Pasinetti 1965, 572-79].

Walras. In particolare, Walras nega che vi siano beni riproducibili indefinitamente, e ciò perché *i fattori* sono scarsi:

Non vi sono prodotti che si possono moltiplicare senza limiti. [. . .] Tutte le cose che fanno parte della ricchezza sociale sono o terra, o facoltà personali, o prodotti [. . .] delle facoltà personali. Ora, [. . .] le terre non esistono che in quantità limitata; se lo stesso è vero delle facoltà personali, come potrebbero i prodotti moltiplicarsi senza limiti? [Walras 1926, par. 343].

(Che la scarsità di Menger si riferisca ai prodotti e non ai fattori non prova nulla: dall'analisi dei *Principi* di Menger produzione e distribuzione sono in pratica assenti.)

Né più giustificato sarebbe attribuire il concetto di scarsità che ha Napoleoni agli economisti classici. Ricardo (che è forse l'autore che ne tratta più chiaramente) distingue nettamente tra beni scarsi *perché non riproducibili*, e beni riproducibili senza limite, ed esclude del tutto i primi della sua trattazione della teoria del valore [Ricardo 1817 170].

4. Teorie generali e casi speciali

Vorrei per finire fare alcune brevi considerazioni sulla questione se Sraffa sia o meno un caso speciale dell'equilibrio economico generale, e in particolare sulla posizione di Hahn a questo riguardo.

Nel suo articolo su *The Neo-Ricardians*, Hahn nota che la condizione di uniformità del saggio di profitto imposta da Sraffa non si può imporre nel sistema di equilibrio economico generale, perché sarebbe in generale incompatibile con *endowments* dati arbitrariamente: il sistema sarebbe sovradeterminato [Hahn 1982, 365]. Il ragionamento di Hahn è quindi che il sistema di Sraffa si deve riferire al caso particolare in cui le proporzioni tra gli *endowments* siano quelle che in un sistema di equilibrio economico generale sarebbero compatibili con l'uniformità del saggio di profitto [*ibidem*, 366]. A me sembra chiaro che Hahn stia qui assumendo che la sua teoria (l'equilibrio economico generale) sia l'unica possibile, per poi «dimostrare» che altre, se incompatibili con la sua, sono valide solo nei casi particolari in cui non vi è incompatibilità.

Un elemento che facilita l'operazione di Hahn è il fatto che sullo specifico punto per il quale egli attribuisce a Sraffa la sua (di Hahn) teoria, cioè la relazione tra determinazione di valore e distribuzione da un lato e *endowments* dall'altro, in Sraffa non c'è nulla di esplicito, perché ovviamente la determinazione di quantità prodotte ed *endowments* è fuori dal problema che egli affronta. Ma il lasciar fuori determinazione delle quantità prodotte nel determinare distribuzione

e prezzi non è senza significato. A chi riuscisse a concepire una teoria diversa dalla teoria neoclassica potrebbe per esempio suggerire che Sraffa stava escludendo il determinare valore e distribuzione simultaneamente alla determinazione delle quantità prodotte – simultaneità che è una caratteristica della teoria neoclassica.

È abbastanza comune nei depositari di un'ortodossia il non riuscire a pensare che esistano teorie diverse dalla propria. In questo, Hahn ha predecessori illustri. Potrei ricordare il caso abbastanza famoso di Hicks in *Value and Capital*, dove, avendo mostrato nella teoria dello scambio le rilevanti difficoltà che sorgono per la determinazione dell'equilibrio del consumatore nel caso in cui il saggio marginale di sostituzione non sia decrescente, conclude: «Poiché sappiamo dall'esperienza che qualche punto di equilibrio possibile esiste [. . .] ne segue che il principio di saggio marginale di sostituzione decrescente deve delle volte essere vero» [Hicks 1936, 22, corsivo aggiunto].

Riferimenti bibliografici

- Ashley W. J. (1888), *An Introduction to English Economic History and Theory*, London, Rivingtons.
- Clark J. B. (1899), *The Distribution of Wealth*, trad. it. *La distribuzione della ricchezza*, in «Biblioteca dell'economista», V Serie, vol. II, Torino, UTET 1916.
- De Quincey T. (1844), *The Logic of Political Economy*, in *The Collected Writings of Thomas de Quincey*, a cura di D. Masson, vol. IX, «Political Economy and Politics», Edinburgh, Black, 1890.
- Graziani A. (1962), *Sulla storia del pensiero economico del 900. Postilla*, in «La Rivista Trimestrale», settembre.
- Hahn F. H. (1982), *The Neo-Ricardians*, in «Cambridge Journal of Economics», December.
- Hicks J. R. (1936), *Value and Capital*, Oxford, Clarendon, seconda edizione.
- Marx K. (1875), *Randglossen zum Programm der Deutschen Arbeiterpartei*, trad. it. *Critica al Programma di Gotha*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- (1859), *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*, trad. it. *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- (1862-63), *Theorien über den Mehrwert*, trad. it., *Storia delle teorie economiche*, Torino, Einaudi, 1954-58.
- Menger A. (1886), *Das Recht auf den vollen Arbeitsertrag in geschichtlicher Darstellung*, trad. ingl. *The Right to the Whole Produce of Labour*, a cura di H. S. Foxwell, London, Macmillan, 1899.
- Napoleoni C. (1962), *Sulla storia del pensiero economico del 900*, in «La Rivista Trimestrale», giugno.
- (1985), *Discorso sull'economia politica*, Torino, Boringhieri.
- Pasinetti L. L. (1965), *A New Theoretical Approach to the Problems of Econo-*

- mic Growth*, in *Semaine d'Étude sur le Rôle de l'analyse économétrique dans la formulation du développement*, Roma, Pontificia Academia Scientiarum.
- Ricardo D. (1817), *On the Principles of Political Economy, and Taxation*, trad. it. in *Opere*, vol. I, a cura di P. L. Porta, Torino, UTET, 1986.
- Robinson, J. (1957), *Notes on the theory of economic development*, trad. *Note sulla teoria dello sviluppo economico*, in *Nuovi problemi di sviluppo economico*, a cura di L. Spaventa, Torino, Boringhieri, 1962.
- Senior N. W. (1836), *An Outline of the Science of Political Economy*, trad. *Principii di economia politica*, in «Biblioteca dell'economista», I Serie, Vol. V, Torino, Pomba, 1854.
- Smith A. (1776), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth Nations*, trad. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, Isedi, 1973.
- Turgot A. R. J. (1770), *Réflexions sur la Formation et la Distribution des Richesses*, trad. it. *Riflessioni sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze*, a cura di G. Rebuffa, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- Walras L. (1926), *Éléments d'Économie Politique Pure*, Paris, Pichon et Durand-Auzias, edizione definitiva.

[Si noti che le citazioni di autori stranieri sono state attinte dagli originali, e la traduzione datane può differire dalla traduzione di cui si dà qui il riferimento].